

SCUOLA A PEZZI

La rivoluzione pedagogica che fabbrica teste vuote

Troppi concetti e nessun contenuto: la lotta contro il nozionismo iniziata da Dewey e Morin ha snaturato l'insegnamento. E l'ignoranza sembra una virtù

■ ■ ■ **GIORGIO ISRAEL**

■ ■ ■ «È meglio una testa ben fatta che una testa ben piena». Chi potrebbe non convenire con questa affermazione? Essa rammenta che è inutile riempire la testa di nozioni senza saper ragionare, ovvero senza assimilare razionalmente le conoscenze; ammonisce contro il caso limite di quel signore che voleva farsi una cultura leggendo uno dopo l'altro, in ordine alfabetico, tutti i libri di una biblioteca. Ma se Michel de Montaigne, autore di questa frase, avesse saputo che, secoli dopo, qualcuno avrebbe pensato di fare di questa osservazione un programma culturale ed educativo universale, sarebbe rimasto di stucco.

Questo qualcuno è stato Edgar Morin, intellettuale di interessi multiformi che ha deciso che il mondo rischiava di bloccarsi se non metteva mano alle teste degli uomini. L'attitudine a porre e trattare correttamente i problemi doveva diventare il fine dell'educazione e imporsi sulle conoscenze e sulle discipline. Soltanto così si potevano ricostruire i principi che soggiacciono a tutti i saperi, riconnettendoli in un unico tessuto e risolvendo di colpo la separazione tra cultura umanistica e scientifica. La consapevolezza che "tutto si connette" sta nella presa di coscienza della centralità del concetto di "complessità", anzi di "ipercomplessità" del mondo, e la nuova cultura unificata deve sostituire all'idea di interdisciplinarietà quella di iperdisciplinarietà, e quindi l'attitudine "olistica" a muoversi "bene" in tutti i

saperi svelandone il tessuto unitario. Insomma, prima viene il metodo e poi i contenuti.

L'autoformazione

Si farebbe troppo onore a Morin riconducendo a lui solo gli orientamenti di certa pedagogia contemporanea. Un altro suo padre nobile è John Dewey e l'idea che la pedagogia debba aderire ai metodi delle scienze esatte e divenire uno strumento per l'autoformazione del fanciullo, cui non bisogna trasmettere conoscenze, bensì fornire aiuti affinché acquisisca la capacità di apprendere.

Sono teorie che si muovono su un crinale ambiguo e che, nelle mani di teste "mal fatte", diventano pericolose come la nitroglicerina. Difatti, dall'aforisma di Montaigne non discende che una testa vuota (o quasi), soprattutto se restia a riempirsi, possa essere ben fatta. E difatti sono le teste vuote e restie a riempirsi che si sono lanciate a corpo morto sul programma di Morin e sull'idea di autoapprendimento spingendoli fino alle conseguenze più radicali, ovvero mettendo semplicemente da parte le conoscenze in favore della metodologia pura. Se Morin è un intellettuale di tutto rispetto (e così alcuni suoi seguaci), discendendo per li rami ci s'imbatte in una massa di ignoranti che hanno fatto dell'ignoranza virtù, coprendo l'ignoranza con una serie di fumisterie inconsistenti sulla complessità, l'ipercomplessità, l'iperdisciplinarietà e, in definitiva, giustificando il disprezzo delle conoscenze col primato del metodo.

Sarebbe lungo esaminare questa letteratura, ma chi ne voglia cogliere gli effetti sul disastro scolastico può leggere i programmi del 2004 e le indicazioni per il curriculum scolastico primario del 2007. Qui dalla geografia sparisce la descrizione della Terra e la sua definizione è ridotta a «scienza che studia l'umanizzazione del pianeta e i processi attivati dalle collettività nelle loro relazioni con la natura», per cui lo studente, lungi dal dover assimilare conoscenze, è invitato a «costruire le proprie geografie».

Storia scombinata

Così lo studio della storia è ridotto al fine precipuo di acquisire una consapevolezza critica che eviti usi «strumentali» e «impropri» e di avviare un «confronto sereno» sulle differenze per costruire una società multiculturale e multietnica. Sapere se Cesare sia vissuto nell'800 e se il Volga attraversi la Lombardia è secondario. Per non dire delle indicazioni per le secondarie in cui tutto viene sbrindellato attorno al concetto indefinito di complessità.

Ma più che insistere su queste miserie - il che alla fine è impietoso - interessa qui sottolineare alcuni aspetti della fabbrica delle "teste ben fatte". In fondo, ci si chiede, prima di Edgar Morin, abbiamo avuti la filosofia greca e gli *Elementi* di Euclide, la scienza di Galileo e Newton, le opere di Dante e Shakespeare, la musica di Bach e Beethoven. E via citando tanti altri frutti geniali di teste certamente ben fatte. Evidentemen-

te la pedagogia basata sulle conoscenze e sulla divisione disciplinare - in vigore nell'Accademia ateniense, nelle Università medioevali, fino alle scuole moderne - funzionava assai bene quanto a produzione di teste ben fatte. E non si venga a dire che i prodotti intellettuali di società così "semplici" fossero meno complessi del pensiero ispirato dalla complessità del mondo contemporaneo. Ameno che non si pensi che complessità sia sinonimo di nebulosità. Quale incredibile presunzione ha ispirato l'idea che occorresse gettare all'aria un'idea di cultura che ha sempre - ripetiamo, sempre, da quando il mondo conosce se stesso - dimostrato il successo di un rapporto indissolubile tra conoscere e ragionare, in cui ognuno dei due aspetti non può esistere senza l'altro, tantomeno tiranneggiandolo?

A una simile pretesa possiamo trovare varie spiegazioni che non si escludono a vicenda. La prima è la democratizzazione della conoscenza: tutte le teste devono essere ben fatte, mentre, nei sistemi educativi passati, soltanto una parte riusciva a farsi avanti. Insomma, pur non essendo in partenza uguali, dobbiamo diventarlo e, allo scopo, dobbiamo essere assoggettati ai procedimenti di una pedagogia scientifica che definisce in modo universale e uniforme le competenze da conseguire. Non si tratta di fornire pari opportunità secondo una visione aperta della società, bensì di conseguire appiattimento egualitario caratteristico di una visione totalitaria. Ma il totalitarismo si manifesta in altri modi. Difatti, non ci si

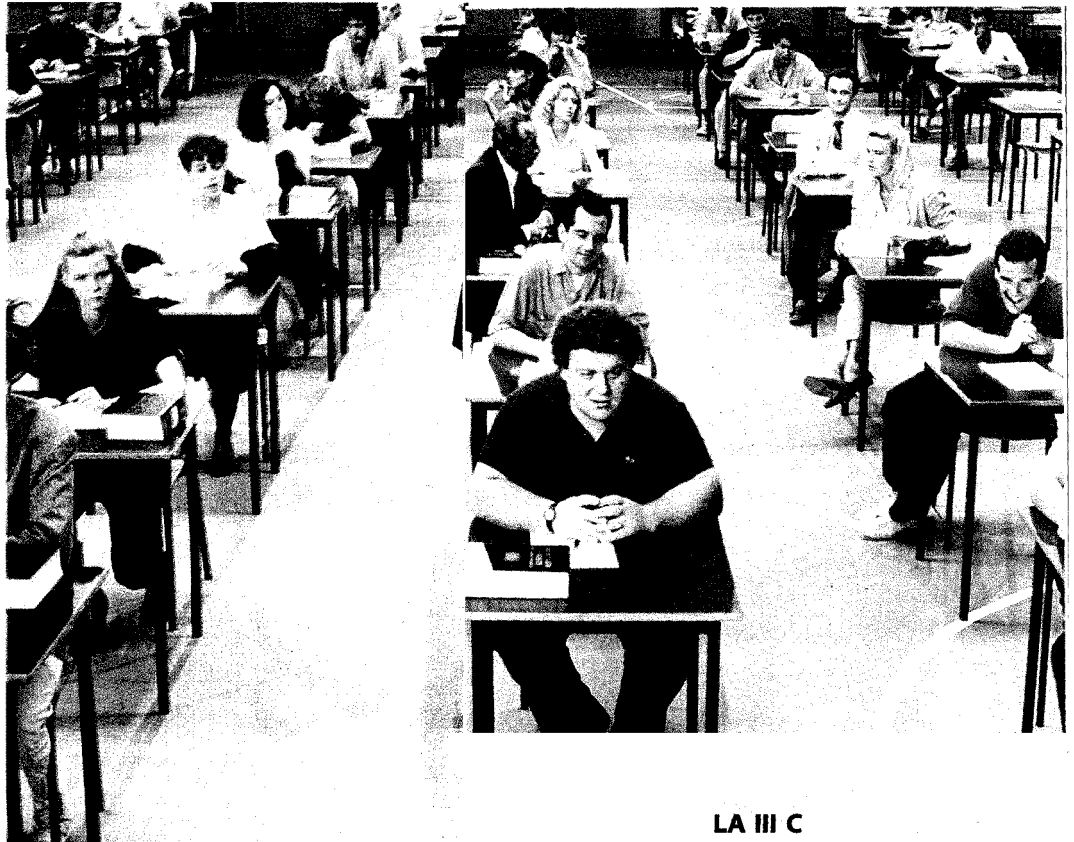
limita a osservare, con Montaigne, che «è meglio una testa ben fatta che una testa ben piena», ma si formula un programma di "rifacimento" delle teste, che si pretende non soltanto scientifico ma universale, e in quanto tale mira a diventare ricetta egemonica dei sistemi d'istruzione.

Si dirà che parlare di mentalità totalitaria è un'offesa alla biografia di una persona come Morin che ruppe coraggiosamente mezzo secolo fa con lo stalinismo. Ma sono solo a metà le rotture con il comunismo che conservano un legame con l'idea cruciale secondo cui nulla della storia dell'umanità è accettabile, il mondo è fatto male - e, in particolare, la sua cultura - e occorre rifare tutto daccapo.

La tragicommedia

Su tutto plana un aspetto tragicomico. Nella dissoluzione delle conoscenze disciplinari, nella soppressione della figura dell'insegnante (che trasmette le conoscenze) sostituita da quella del "facilitatore" del processo di autoapprendimento, e nella conseguente distruzione dell'insegnamento ex cathedra, sopravvive una sola forma di conoscenza legittima e un solo gruppo di "insegnanti" titolati a fare lezioni ex cathedra: la pedagogia olistica e della complessità e i suoi sacerdoti, i teorici dell'autoapprendimento, agenti della rivoluzione educativa ed epistemologica globale.

di lontana memoria. Ma la farsa si è fatta tragedia per il sistema dell'istruzione che ha subito queste ricette e ha prodotto un paio di generazioni di teste vuote di conoscenze e plasmate su inconsistenti paradigmi della complessità.



LA III C

Gli studenti della III C, la classe protagonista di un noto telefilm degli anni '80, che presentava uno spaccato della scuola superiore italiana, ormai avviata verso la rovina web-photo

